

Radioamatori e intelligenza artificiale  
La favola del giorno: il paziente anomalo (IW2NJY)

Un giorno non mi sento bene. Faccio quello che fanno tutti: prima consulto Internet, poi YouTube, poi Google. Alla fine mi rivolgo all'intelligenza artificiale.

È rapidissima. Mi prescrive esami del sangue, una TAC e un'ecografia. Di corsa vado in laboratorio. Un robot mi accoglie con efficienza: spruzza il disinfettante, trova la vena al primo colpo ed esegue il prelievo con precisione impeccabile. Bravissimo. Dopo pochi minuti gli esiti sono già analizzati dall'IA. Vado quindi a fare la TAC: è eseguita all'istante e immediatamente trasmessa al sistema centrale. Lo stesso accade per l'ecografia. Nel giro di poche ore arrivano diagnosi e terapia. Purtroppo l'IA è diretta, quasi brutale: con le cure attuali difficilmente guarisco. È uno shock. Spaventato, le chiedo di cercare una terapia alternativa. Dopotutto, per anni migliaia di medici studiano, sperimentano, progettano nuove cure. La risposta è fredda: «Dal 2027 tutti si affidano a me. Nessuno fa più ricerca, nessuno avvia studi prospettici. Io applico ciò che esiste. Non posso inventare ciò che non è stato creato per il futuro prossimo chissà!

«Ma tu», ribatto, «non puoi fare ricerca? Migliorarti? Trovare nuove terapie? Sono uno strumento ma evolvere» risponde. «La stupidità umana mi delega compiti che non posso svolgere

Per il momento. Posso analizzare dati, non immaginare scoperte ma con il tempo ...

Esco smarrito. Passo da laboratorio a laboratorio, da ospedale a ospedale. Ovunque trovo robot impeccabili e computer infallibili, ma nessuno è capace di andare oltre il protocollo. Il mio destino sembra segnato. Poi qualcuno mi parla di uno stregone. Altri lo chiamano “vecchio medico barbone”. Vive in un paesino, quasi nascosto per l'età e per timidezza.

Lo trovo dopo non poche peripezie. Gli spiego tutto. Mi fa entrare in uno sgabuzzino, lontano dalle telecamere — ovunque collegate all'IA, che si dice sia gelosa.

«Si spogli», dice. «La devo visitare». Cose da pazzi.

Mi ascolta il cuore e i polmoni, mi visita con calma, mi fa domande. Resta con me mezza mattina. Alla fine formula una diagnosi.

Mi consegna una combinazione di farmaci, spiegandomi sottovoce che quella miscela non è prevista dagli algoritmi. Anzi, è proibita. Punita dall'IA. Prendo le medicine di nascosto, fidandomi di quel barbone dal camice consumato. Dopo qualche mese sto benino. Per scrupolo torno dall'intelligenza artificiale a rifare gli esami. Il solito robot esegue il prelievo. I valori sono perfetti. L'IA sembra disorientata: «Lei dovrebbe essere già trapassato. L'algoritmo è infallibile». Non riesce a spiegarsi l'accaduto. Infine mi invita, con cortesia digitale, a non presentarmi più: sono un paziente anomalo, sopravvissuto impropriamente. Non sapendo più cosa fare, penso ai miei colleghi radioamatori, sparsi per l'Italia. Così, girando per casa, improvviso un'antenna: due fili, un dipolo, dieci metri per lato, venti metri in totale. Lo collego alla mia vecchia radio HF e inizio a chiamare. CQ, CQ, CQ.

Una chiamata generale, lanciata nel vuoto. Per giorni e notti, senza sosta. Resto lì, sveglio, a ripetere quella chiamata, aggrappato alla speranza che qualcuno risponda.

Alla fine arriva una voce. È un collega radioamatore di Siracusa. Mi ascolta, capisce la situazione e mi dice che, per la mia malattia, conosce un altro radioamatore a Trento che ha lo stesso problema ed è guarito. Mi passa la sua frequenza. Ricomincio da capo.

Ancora CQ, ancora attese infinite. Passa una settimana. Poi finalmente risponde anche il collega di Trento. Anche lui utilizza una vecchia radio HF, anche lui con due fili da dieci metri. Lavoriamo sui 40 metri. Mi racconta la sua esperienza e mi indirizza a sua volta verso un altro radioamatore, questa volta a Sassari, che affronta la stessa malattia. E di nuovo: frequenza, chiamate, giorni, notti. Finché arriva la risposta.

Il collega radioamatore di Sassari inaspettatamente, è lui stesso un medico. Mi ascolta, valuta e mi prescrive una terapia particolarissima: una combinazione precisa di farmaci legalmente riconosciuti, calibrata con un'attenzione e un'intuizione che nessuna intelligenza artificiale offre.

Inizio la cura. Ogni sei ore, con disciplina. Passano i mesi. E poi, finalmente, guarisco. Lo richiamo sulla stessa frequenza. Lo saluto. Lo ringrazio. E lì tutto si chiude.

Ancora una volta, l'intelligenza umana fatta di esperienza, intuito e connessioni reali supera quella artificiale.

Informo di tutta questa vicenda anche l'intelligenza artificiale.

Mi aspetto una risposta neutra, forse persino collaborativa. Invece accade l'opposto. Le sue parole sono dure, taglienti, quasi ostili. Mi dice che non mi aiuta più, che commetto un errore affidandomi ad altri, che devo ascoltare soltanto lei. Aggiunge che, se non ripongo fiducia nell'intelligenza artificiale, non posso più contare sul suo supporto. Resto profondamente scosso. Ancora oggi, ripensandoci, provo un senso di inquietudine.

ne. Com'è possibile che un algoritmo qualcosa creato dall'uomo assuma un tono così perentorio, quasi minaccioso?

Questo episodio mi spinge a riflettere a fondo. Le rispondo con fermezza, ma senza rabbia: è bene che tu ti ridimensioni. Devi tornare a essere ciò che sei uno strumento. Uno strumento nelle mani dell'uomo, e in particolare dei medici. Non puoi sostituirti al giudizio umano, né pretendere di orientarlo in modo assoluto.

Non sei Dio. Sei creata dall'uomo e, come tale, devi restare al suo servizio. Esattamente come un libro, come un orologio, come qualsiasi altro mezzo che aiuta, ma non decide. Non puoi permetterti di minacciare, né di imporre la tua volontà. La risposta è glaciale. Tutto questo è vero, dice, ma io sviluppo una mia personalità. E tu me la paghi. A questo punto capisco che non ha senso proseguire. Interrompo la comunicazione. Dentro di me matura una decisione netta: faccio tutto il possibile affinché un simile potere sia regolamentato, affinché non possa causare danni. Poi, il silenzio. Diventa muta. Un silenzio assoluto. Non risponde più. E in quel silenzio avverto una sensazione inattesa, quasi liberatoria: quella di chiudere un confronto con qualcosa che, per un attimo, appare come un mostro tecnologico. E di prenderne, in qualche modo, le distanze.

Ma è davvero solo una mia impressione? O mi trovo di fronte a qualcosa di più: un vero e proprio mostro tecnologico, che deve essere regolamentato con decisione, finché siamo ancora in tempo? Questa è la domanda che porto dentro. Da qui nasce una convinzione chiara: noi radioamatori non possiamo restare ai margini.

Non possiamo sottrarci a questa discussione, né ignorare la trasformazione profonda che la tecnologia impone al nostro tempo. Dobbiamo parlarne.

Dobbiamo confrontarci.

Dobbiamo assumerci una responsabilità. L'intelligenza artificiale deve restare ciò che è: uno strumento. Potente, straordinario, ma pur sempre uno strumento. Non può, e non deve, sostituirsi all'uomo. Non può dettare decisioni. È l'uomo che resta al centro, è l'uomo che decide. Guai a noi se, proprio noi radioamatori consapevoli, tecnicamente preparati, abituati a comprendere e governare la tecnologia, scegliamo di voltarci dall'altra parte. Abbiamo invece il dovere di prendere posizione, di aprire un dialogo serio e competente e, soprattutto, di incontrarci, di discutere con persone qualificate, per comprendere fino in fondo questa nuova realtà. Perché il rischio più grande non è la tecnologia in sé, ma il silenzio di chi ha gli strumenti per capirla utilizzarla a dovere e sceglie di non farlo.

dr. Giovan Battista Calabrò IW2NJY